

Botanica e Selvicoltura

24. IGROFILO, MESOFILO, ECC.

Per stabilire obiettivamente una graduatoria di resistenza all'aridità delle singole specie vegetali, bisognerebbe ricorrere ad un metodo di tipo analitico come, per esempio, misurare l'intensità di vari indici eco-fisiologici e valutare una gamma di particolarità morfologiche. Le variabili prese in esame devono essere numerose perché ci sono specie igrofile che hanno alcuni caratteri (per esempio la tomentosità) in comune con le specie xerofile e viceversa. Dopo aver fatto le adeguate misure ed osservazioni, si compilerà una scheda per ciascuna specie e da questa scheda si dedurrà un punteggio che esprime il grado di necessità di abbondanza di acqua o, al contrario, il grado di resistenza alla siccità.

Nel caso che si voglia stabilire obiettivamente e analiticamente il grado di umidità o di aridità stagionale espresso da un popolamento, da una associazione o da un tipo forestale, si procede con il censimento delle specie ed la loro distribuzione percentuale secondo la forma biologica, il gruppo ecologico e qualsiasi altro indice di adattamento. Meglio di tutto, se esistessero già il punteggio e la graduatoria ottenuti con l'analisi di cui si è parlato prima. Tuttavia le stime analitiche sono sempre lente ad elaborarsi e non pochi sono i casi in cui è richiesta una risposta immediata. Di qui l'esistenza dei metodi sintetici.

Il modo più semplice e corrente per stimare il grado di umidità stagionale espresso da un dato tipo di bosco sta nel valutare a colpo d'occhio pochi caratteri fisionomici. Non è difficile distinguere una palude da una pendice pietrosa esposta a sud; non è la fine del mondo scorgere quelle particolarità del soprasuolo arboreo (composizione, sviluppo, portamento e densità) che sono correlate all'umidità o alla aridità e, infine, la vegetazione del sottobosco si lascia valutare in base alle specie dominanti e fisionomicamente rilevanti con le erbe alte a foglia tenera ed con i fusti fragili che indicano acqua, con le erbe graminoidi secche in estate che indicano l'aridità e le specie nemorali che indicano condizioni intermedie.

La stima oculare è sempre un metodo poco rigoroso, ma è un fatto che tutti quegli aggettivi che usiamo correntemente per indicare l'adattamento delle specie rispetto all'acqua (igrofilo, mesofilo e xerofilo) sono derivano dai caratteri generali delle stazioni in cui esse ricorrono. Un certo aiuto deriva dall'osservazione della morfologia della specie, ma solo per poche specie è possibile avvalorare la stima con dei dati ecofisiologici disponibili.

L'analisi delle esigenze di una singola specie è concettualmente diversa dalla determinazione delle condizioni ecologiche a cui corrisponde un popolamento. Tuttavia dal modo di stima di cui si è accennato sorge un caso di circolo chiuso e non meraviglia che per qualificare le due cose teoricamente diverse si adottino in

pratica le stesse aggettivazioni basate notoriamente sui prefissi «igro-», «meso-» e «xero-». Sui suffissi c'è meno accordo.

I più usati sia per le specie che per i tipi forestali sono i suffissi in «-filo» che, dal greco, indica «amicizia». Su questa base è nata tutta l'articolazione: igrofilo, mesoigrofilo, mesofilo, mesoxerofilo, xerofilo e di recente è entrato anche l'aggettivo iperxerofilo. Esistono tuttavia delle perplessità relative a questi aggettivi che qualificano specie e popolamenti in base ad una presunta «amicizia» verso il fattore precisato. Nel caso dei rapporti con l'acqua, è abbastanza assodato che le specie igrofile sono effettivamente obbligate a vivere in stazioni dove vi siano sufficienti disponibilità. Per le specie dei luoghi aridi questo non è altrettanto vero ed è possibile che molte specie cosiddette xerofile siano specie resistenti all'aridità che, tuttavia, sarebbero capaci di vegetare di più e meglio in ambienti umidi a condizione che la concorrenza con le altre specie lo consenta. Da qui deriva l'uso, raro e ricercato, degli aggettivi in «-fita» (igrofita, mesofita e xerofita) che fanno riferimento al luogo di vegetazione senza entrare nel merito della specializzazione. Igrico, mesico e xerico sarebbero una ottima alternativa solo che si verrebbe ad interferire con i pedologi che applicano questi aggettivi alle condizioni fisiche, biologiche e chimiche indotte dai vari gradi di umidità del suolo.

In alcune categorie di boschi (soprattutto di montagna) nel passaggio dalle stazioni umide, o mesiche, alle stazioni aride il sottobosco cambia radicalmente verso la fisionomia steppica a erbe graminoidi; la specie arborea dominante può anche non cambiare pur restando rappresentata da soggetti sempre più radi, più bassi o più ramosi. Ne deriva che, in tutte le tipologie forestali che sono state pubblicate fino ad ora vengono designati come xerofili popolamenti che hanno una specie forestale dominante che xerofila non è. Per esempio, parlare di peccete xerofile e di faggete xerofile sembra un poco un nonsenso o almeno sembra che ci siano speciali ecotipi di abete rosso o di faggio. Caso mai, visto che il grado di umidità della stazione è rivelato da un insieme di caratteri fisionomici verrebbe da riproporre gli aggettivi in «-morfo» (igromorfo, mesomorfo e xeromorfo) già usati, del resto, in carte tematiche compilate da autori di scuola fitosociologica.

Gli effetti della disponibilità di acqua si combinano molto, anche se non necessariamente, con le temperature. Pertanto succede di leggere lavori in cui le peccete e le faggete delle esposizioni soleggiate vengono indicate come peccete o faggete termofile. Qualcheduno però, potrebbe legittimamente pensare che termofili siano i tipi di bosco che si trovano al limite altitudinale inferiore per la specie.

Il discorso sui rapporti con la temperatura ritorna quando si legge che le specie sempreverdi mediterranee (viste rispetto ai quercerti a roverella) formano un gruppo ecologico di specie «iperxerofile». La vegetazione delle sempreverdi non interviene solo perchè il clima è diventato troppo secco per le caducifoglie, ma interviene anche perchè le temperature annue si sono fatte così miti da consentire anche una attività invernale di fotosintesi attiva o, per lo meno di assimilazione. In tal modo si determina il passaggio fra due formazioni molto diverse e che, per conseguenza, intervengono delle difficoltà nell'usare i medesimi termini di paragone.

La condizione dei tipi forestali che possano essere chiamati mesofili potrebbe essere individuata in suoli che per una sufficiente parte del periodo vegetativo sono ben provvisti di acqua e contemporaneamente bene aereati. Ne deriva una condizione ottimale in cui emerge anche l'influenza del clima; inoltre, per effetto del rigoglio della vegetazione, il suolo sarà anche ricco di humus ben distribuito su

tutto il profilo e così una condizione rispetto all'acqua viene a combinarsi con una condizione rispetto alla fertilità. Verrebbe da dire che l'area dei popolamenti mesofili è ristretta ai suoli più fertili e profondi della zona climatica delle faggete, dei querceti di rovere e/o di farnia e dei carpineti di carpino bianco: condizioni di tipo medioeuropeo che da noi si trovano soprattutto in ambienti montani o submontani. Non a caso Ozenda ha dato alla zona bioclimatica medioeuropea il nome di «nemorale» cioè di luogo dei boschi densi.

Nelle denominazioni correnti delle tipologie regionali forestali fino ad ora pubblicate in Italia gli aggettivi mesofilo e xerofilo sembrano apparire quasi esclusivamente per quei tipi che in un certo senso costituiscono una eccezione rispetto all'ambiente climatico in cui si trovano. Per esempio si dà per scontato che una faggeta eutrofica a dentaria sia anche mesofila, piuttosto l'aggettivo è usato per popolamenti collinari o pedemontani di ambito sopramediterraneo dove determinate condizioni di suolo garantiscano un buon rifornimento di acqua, come per esempio in ostrieti, carpineti, boschi di castagno. Tipi estensivi di boschi di buona fertilità, ma sottoposti alla sia pur modesta siccità degli ambienti sopramediterranei sono stati indicati piuttosto come mesoxerofili. L'aggettivo xerofilo (o xeromorfo) appare per casi eccezionali di boschi di montagna e, per quanto riguarda i tipi di maggiore diffusione, è attribuito ai boschi di roverella.

Per quanto riguarda i popolamenti forestali di sempreverdi-sclerofille mediterranee il discorso è aperto. Le dispute sui rapporti fra leccio e roverella sono ancora aperti.

GIOVANNI BERNETTI